
David Albahari, Goetz e Meyer

A cura di

Bruna Bianchi

Nel 1998 uscì a Belgrado il romanzo dello scrittore serbo David Albahari dal titolo Gec i Majer (Goetz e Meyer). Wilhelm Goetz ed Ervin Meyer, due ufficiali delle SS, erano gli autisti del camion della morte dove, dal 19 marzo al 10 maggio 1942, furono uccise per asfissia migliaia di donne e bambini ebrei deportati al campo della Fiera di Belgrado o ricoverati presso l'ospedale ebraico. Giorno dopo giorno Goetz e Meyer aiutarono le donne e i bambini a salire sul loro Saurer, sedettero in cabina, collegarono il tubo di scappamento ad un foro del cassone, e dopo un tragitto di 15 chilometri, aprirono il portellone posteriore, inclinarono leggermente il cassone facendo scivolare i corpi senza vita nelle fosse che alcuni prigionieri serbi avevano nel frattempo scavato.

Basato sull'ampia documentazione conservata presso gli archivi belgradesi, il romanzo è stato tradotto nel 2002 in francese, nel 2003 in tedesco e in ebraico, nel 2004 in inglese. L'edizione italiana sta per uscire presso Einaudi nella traduzione di Alice Parmeggiani. La direzione ringrazia la casa editrice e la traduttrice per avere autorizzato la pubblicazione in anteprima di alcune pagine.

Goetz e Meyer. Non li ho mai visti, posso solo immaginarmeli. Di solito in coppie del genere uno è alto e l'altro è basso, ma, dal momento che erano entrambi sottoufficiali delle SS, è facile immaginare che fossero di statura alta, forse perfino della stessa altezza. Suppongo che le norme per l'ammissione ai ranghi delle SS fossero particolarmente severe, e certamente non si andava al di sotto di certi limiti. Uno di quei due, secondo i testimoni, entrava nel lager, giocava con i bambini e li prendeva in braccio, addirittura regalava loro cioccolatini. Basta così poco per immaginarsi un altro mondo, no? E poi Goetz, oppure Meyer, andava nella cabina del suo camion e si preparava per un altro viaggio. Non era una grande distanza e Goetz, o Meyer, si rallegrava in anticipo della brezza che avrebbe spirato dal finestrino aperto. Nel frattempo i bambini tornavano alle loro madri con i visi radiosi. Goetz e Meyer non erano certamente dei novellini in quel lavoro. Anche se non era un compito poi così imponente - si trattava più o meno di cinquemila anime - l'economicità dell'operazione richiedeva che fosse portata a termine da collaboratori esperti. È certamente possibile che Goetz e Meyer sulle loro giacche di sottoufficiali portassero qualche medaglia, non ne sarei stupito. Mi stupirebbe di più se uno dei due avesse avuto i baffi. Né Goetz né Meyer posso immaginarmeli con i baffi. Anzi, non posso immaginarmeli per niente, i baffi qui non mi aiutano affatto. È molto più semplice, naturalmente, servirsi di stereotipi. Capelli biondi,

pelle chiara, guance pallide e occhi d'acciaio, ma in tal modo non farei altro che dimostrare quanto io sia influenzato dalla propaganda. La razza superiore stava appena nascendo, Goetz e Meyer rappresentavano solo un anello della catena che si protendeva verso un lontano futuro. Ma che anello era mai quello! Talvolta i piccoli compiti come il loro costituiscono la vera base di una costruzione immensa e la sicurezza delle fondamenta dipende dalla loro validità. Non dico che Goetz e Meyer fossero consapevoli di questo, forse non facevano altro che impegnarsi coscienziosamente così come avrebbero fatto in qualsiasi altro posto di lavoro, ma non c'è dubbio che conoscessero le implicazioni della loro attività. Anzi, il loro compito, per dirla esattamente, perché loro lo chiamavano così, e infatti era un compito, un ordine, un comando, qui della terminologia militare non si può far a meno. Goetz e Meyer, del resto, sono dei militari, della loro lealtà verso il Reich e il Führer non si può dubitare. Perfino quando entra nel lager, quando solleva i bambini in alto, Goetz, oppure Meyer, neppure per un istante pensa a ciò che seguirà. Alla fin fine, tutto fa parte di un grande progetto, ciascuno ha già un destino assegnato, e nessuno, tanto meno Goetz, o Meyer, lo può cambiare. Per questo lui è con i bambini solo, mentre è effettivamente con loro. Dal momento in cui accarezza l'ultima testolina arruffata, distribuisce l'ultimo cioccolatino, posa a terra l'ultimo paio di gambette, i bambini svaniscono dalla sua coscienza e lui ritorna alle sue fantasticherie. Infatti, Goetz, o Meyer, ha sempre desiderato essere pilota di un aereo militare. Non ho nessuna prova che lo desiderasse davvero, ma mi piace l'idea di lui che sale nella cabina del suo camion come se entrasse in un bombardiere, indossa un giubbotto di pelle, e non si mette il casco da pilota solo perché gli secca un po' farlo in presenza del suo compagno di guida. Il camion era un Saurer, un veicolo di cinque tonnellate con la carrozzeria a forma di cassone, 1,70 metri di altezza e 5,80 di lunghezza, che si chiudeva ermeticamente. All'inizio, la Gestapo usava camion di dimensioni minori, ma il Saurer belgradese apparteneva alla seconda serie, più perfezionata: dentro, infatti, secondo le testimonianze, potevano stare in piedi la bellezza di cento persone. Sulla base di questo dato si può effettuare un semplice calcolo e stabilire che per il trasporto di cinquemila anime fu necessario effettuare almeno cinquanta viaggi. In quei tragitti, le anime diventavano davvero anime, ma non più in forma umana. Goetz e Meyer indubbiamente sapevano che cosa avvenisse nella parte posteriore, ma è certo che non l'avrebbero mai descritto così. Le persone che loro trasportano non hanno un'anima, questo almeno lo si sa bene! Non sono altro che muffa sulla superficie del mondo! E così, un giorno dopo l'altro, loro ripetono la loro solita trafila. Prima Goetz, oppure Meyer, guida il camion fino all'ingresso del campo, poi Meyer, oppure Goetz, apre il grande portellone posteriore. Ordinati e silenziosi gli internati salgono sul camion, donne, bambini, qualche vecchio. In precedenza hanno lasciato le loro cose in un altro camion, parcheggiato all'interno del campo. Sono convinti che sia finalmente giunto il momento del trasferimento in Romania, benché si parli anche della Polonia, ma questo non importa, l'importante è che se ne stanno andando da questo posto spaventoso, in qualunque luogo andranno non potrà essere peggio di questo, e sui loro volti aleggia un'espressione di sollievo. Non saprei dove si trovino in quel momento Goetz e Meyer. È certamente possibile che siano seduti nella cabina del camion, forse c'erano anche formalità burocratiche da

sbrigare, ordini da firmare, moduli da compilare. In ogni caso, quando alla fine partono - si avvicina la sentinella, un Tedesco, ritira i documenti, verifica che il carico è stato effettuato - insomma, quando infine partono, tutto si svolge secondo un orario stabilito con precisione. E non può essere altrimenti, perché il ponte sul fiume Sava è stato danneggiato e il traffico si svolge a fasi alterne, su una sola corsia. Il camion deve arrivare proprio nel momento in cui è aperta la strada in direzione di Belgrado. Passano il confine senza essere fermati, hanno un permesso speciale e targhe ufficiali, e sono anche seguiti dal comandante del campo in un'auto speciale. Dopo che hanno passato il ponte e si sono alquanto allontanati, si fermano sul bordo della strada e Goetz, oppure Meyer, esce, si infila sotto il Saurer, e collega il tubo di scappamento del motore con un foro del cassone. Dopo di che, Goetz e Meyer non hanno più niente da fare, tranne guidare, naturalmente. Il camion con i bagagli li ha lasciati da tempo. Le anime all'interno del cassone no. Loro voleranno via tutte assieme, quando il camion arriverà a destinazione. Le porte si aprono, i cadaveri cadono fuori, i soldati tedeschi distolgono lo sguardo, i prigionieri serbi cominciano a scaricare. Si tratta di un gruppo di sette prigionieri, scelti appositamente per quel lavoro. Si dice che fossero in cinque, ma data la gravosità del compito - occorre portar fuori i cadaveri e riempire le fosse nel più breve tempo possibile - sette sembra un numero più probabile. All'inizio stavano attenti a come prendevano i cadaveri, si trattava pur sempre di un uomo morto, una donna soffocata, un bambino calpestato, ma poi li afferravano come potevano, non c'era tempo per esprimere rispetto, non quando ce ne sono tanti e quando ognuno è più pesante di un qualsiasi essere vivente. La morte è pesante. La morte è un peso. Un altro gruppo di prigionieri aveva scavato le fosse, e anche se non li avevano mai visti, le fosse erano sempre lì pronte prima del loro arrivo, e questa era almeno una sorta di consolazione. Che cosa fanno intanto Goetz e Meyer? Suppongo che chiacchierino con il comandante del campo, qualcuno di loro sicuramente fuma, e occorre anche infilarsi sotto il camion e staccare di nuovo il tubo. Pian piano il giorno trascorre. C'è sempre qualcosa da fare. Goetz e Meyer si siedono nella cabina del camion, il comandante del campo sale in automobile, quattro guardie tedesche scortano i sette prigionieri serbi al loro camion. Dietro a loro, la fossa appena riempita è immota, ma già domani la terra lieviterà, si ricoprirà di vesciche. Non ci si può fare niente, potrebbero pensare Goetz e Meyer, ogni lavoro ha i suoi rischi. Guidano piano, senza fretta. Più tardi, la sera, uno di loro leggerà un libro, l'altro farà una passeggiata. Non si potrebbe dire che sentano le conseguenze dei loro impegni quotidiani, il peso di quelle scene spaventose, incubi notturni. Sono di buon umore, hanno appetito, non c'è alcuna traccia di pensieri foschi, neppure nostalgia per il paese natio. Sono proprio la miglior conferma di quanto lo sviluppo della tecnologia contribuisca alla stabilità della personalità umana.